

Persona e bene comune

(Gian Luigi Brena)

Una delle cose più importanti nei seminari di studio è di consentire a ciascuno di dire la sua, e così ci sono gli spirituali, che si chiedono se noi crediamo veramente alla risurrezione, e i militanti, che lamentano che si dicano tante belle parole, e che poi non seguano i fatti - e di conseguenza l'unico risultato sono i libri che si allineano nelle nostre biblioteche. Ma che cosa si può fare su questi punti *in sede di seminario di studio*? Forse è utile anche solo richiamare certe esigenze, ma bisognerebbe allora anche fare lo sforzo di dire come la risurrezione può influire sul nostro pensiero sociale e come le nostre parole possano essere orientate in modo da incidere maggiormente sulle attuazioni concrete.

Altrimenti, anche se nessuno contesterebbe che la fede nella risurrezione sia più importante dei convegni di studio, questo non ci aiuta a migliorare i nostri incontri. Se è fuori dubbio che i principi e le leggi richiedono di essere applicati, resta pur vero che il compito dei seminari è quello di pensare e parlare insieme per formulare dei principi giusti (a ragione poi si è fatto notare che non è un trascurabile che certi principi siano scritti nella nostra Costituzione). Ed è certo più importante impegnarsi nell'operare concreto e non fermarsi alle chiacchiere, tuttavia nei seminari si tratta proprio di *parlare*: non si può andare oltre le parole, c'è solo la speranza di trovare quelle appropriate. E infatti si è suggerito che non serve lamentarsi di essere ignorati come cattolici, anche perché questo avviene molto meno quando riusciamo a fare delle proposte ben pensate e valide, esplicitando anche le ragioni a loro favore.

Dove voglio arrivare? A dire che nei seminari di studio è essenziale riuscire a *pensare e parlare* insieme affrontando i problemi effettivi, sul piano del *ragionamento* e del confronto. E' il mestiere dei teorici o degli intellettuali, che oggi mi sembra sottostimato ed è invece importante. Ma anche supposto che sia modesto, non bisognerebbe svalutarlo proprio mentre si è chiamati a esercitarlo. E quindi non bisognerebbe neppure accontentarsi di ripetere le formule tradizionali con un'enfasi che talora nasconde una pigrizia mentale. Anche le parole del Magistero richiedono quell'approfondimento e quell'appropriazione ragionata che non dovrebbe mancare nei luoghi dello scambio e del dibattito.

Sono considerazioni ovvie, ma importanti se si ammette il deficit di pensiero e di teoria che non di rado affligge anche i nostri interventi pubblici. E' auspicabile quindi

che nei seminari di studio e convegni ecclesiali non perdiamo l'occasione di un'intensificazione dell'intelligenza in un confronto ragionato. Perché non è facile trovare un *vocabolario* attuale e appropriato per comunicare le nostre convinzioni più proprie, e neppure per risignificare quello che il Magistero insegna e che non possiamo limitarci a condividere o a ripetere. Il linguaggio tradizionale della Chiesa ha una carica di significato che oggi non fa più parte della mentalità diffusa e che bisognerebbe riuscire a rendere di nuovo comprensibile. Altre volte si tratta di supplire alla presentazione selettiva dei pronunciamenti dei Vescovi da parte dei mezzi di comunicazione sociale, rettificando delle distorsioni spesso non casuali.

Per riassumere: certamente la fede vissuta e l'impegno pratico sono più importanti nella vita, e non c'è dubbio che nei seminari di studio siamo liberi di richiamarci anche all'importanza di vivere il cristianesimo e di impegnarci fattivamente, purché questo non sviscisi e non faccia passare in secondo piano proprio il motivo per cui siamo riuniti, che è quello dello scambio di idee e di riflessioni quanto possibile approfondite. Almeno in questi momenti contano soprattutto le idee e le parole che consentono di comunicarle al meglio. Ed è auspicabile che la settimana sociale del centenario possa dare un valido contributo per ordinare e giustificare in modo rigoroso e argomentato la DSC, che può ora usufruire di un *Compendio* molto ricco.

Dopo questa premessa ci si potrebbe aspettare di trovare chissà che cosa nelle righe che seguono. Ma sarei contento anche solo di riuscire a riprendere alcune idee tra quelle che mi sono sembrate importanti nel nostro primo seminario preparatorio, cominciando dal tema scelto per il centenario, quello del *bene comune*.

Insieme alla *priorità della singola persona*, possiamo considerare l'esigenza del *bene comune* come il secondo pilastro fondamentale della DSC. Il *principio di sussidiarietà* più che un pilastro è come un ponte, che è sostenuto da questi due pilastri e al tempo stesso li congiunge e li tiene insieme. Ma la DSC, anche nel *Compendio*, è espressa nel linguaggio ordinario ed è ancora in attesa di una precisazione ed elaborazione concettuale, come pure di una sistemazione e giustificazione teorica che sia all'altezza delle esigenze di rigore attuali nel campo della filosofia politica. In attesa di un Rawls della situazione, possiamo affrontare compiti preparatori.

A me sembra che la priorità della persona e l'istanza del bene comune siano tra loro compatibili solo se interpretate in base al principio di sussidiarietà che equivale a un concetto di democrazia applicabile sia all'idea della chiesa come corpo di Cristo, sia

a una società organizzata in base al principio della fraternità. Un modo di articolare e di pensare unitariamente tutti questi capisaldi è la ricerca di un'antropologia adeguata.

Certamente il punto di partenza, ma anche il centro e il culmine del messaggio cristiano è quello dell'amore per le *singole persone*, secondo il dono e le esigenze di Dio. Per cominciare dalla persona singola bisognerebbe rivisitare il personalismo cristiano, alla ricerca di un approfondimento, e in questo avrebbe oggi molto da insegnare il pensiero di Luigi Stefanini, che è stato trascurato nel periodo del dopoguerra, in un momento in cui sembrava che il ricupero della metafisica di s. Tommaso fosse più importante di un'antropologia filosofica cristianamente ispirata, che invece oggi è al centro dell'attenzione.

Ma come coniugare la priorità della persona con il bene comune che la DSC fa valere come istanza altrettanto irrinunciabile? Se si afferma la persona come *principio e fine* della vita associata, si valorizza da una parte l'iniziativa delle persone e dall'altra si ribadisce che la società a tutti i livelli, compreso quello dello Stato, o dell'unione di Stati non può legalizzare, l'oppressione o la discriminazione delle persone, e anzi deve promuovere la loro piena fioritura. *Indirettamente* purtroppo ogni società non può fare a meno di favorire interi gruppi e categorie di persone, svantaggiandone altri, anche se si regola secondo principi di giustizia giustificabili in nome del *bene comune* di tutta la società. Ma questo è un limite che la società deve contenere il più possibile, anche se non può sottrarsi interamente ad esso.

Un punto altrettanto importante è però sottolineare che il bene comune della società, curato dagli enti pubblici deve essere riconosciuto a sua volta come un'istanza propria della vita associata e *irriducibile*, nell'immediato, al bene delle singole persone. La società ha delle esigenze sue proprie che i cittadini e le loro associazioni devono curare. Se questo non è tenuto ben presente, siamo in preda a un individualismo e a un particolarismo che tendono a disgregare la società. La persona resta comunque il fine della società, perché il bene comune è giustificabile solo in quanto serve a garantire a media o lunga scadenza il benessere dei *singoli cittadini*.

Se fino a ieri era importante insistere sul diritto della singola persona, contro uno Stato invadente e un collettivismo che non è ancora scomparso dalla faccia della terra, oggi nelle nostre società occidentali manca piuttosto la sensibilità e la responsabilità per il *bene comune* della società. Quando anche in ambito politico trovano considerazione solo le esigenze degli individui, si tende a sgretolare un pilastro fondamentale della società: le esigenze individuali si trasformano automaticamente in diritti indiscutibili,

perché non sono controbilanciate dall'istanza del bene comune. Certe misure costituzionali o legislative o certi precedenti di prassi giuridica favoriscono chiaramente un disordine sociale crescente, che al momento può facilmente essere sottovalutato, dato che questi tarli faranno sentire i loro effetti solo a media o lunga distanza. Oggi c'è una carenza di senso politico, una mancanza di sensibilità per il bene comune che rende ambiguo anche il valore dell'insistenza sui diritti delle singole persone, perché li rende unilaterali e corrosivi della comunità sociale, che, per quanto pluralistica, richiede sempre, e oggi più di prima, la cura dell'unità. Anche la società deve pure avere un vita e un futuro, e il suo ordine interno è basato sul valore positivo di una comunità o socialità che non può accontentarsi della tutela dell'ordine pubblico. Una società *pacifica* è importante non solo verso gli altri Stati: si lavora e si vive meglio quando non si litiga. Perché dunque continuare a *esaltare* la conflittualità, anche se non si vuole più la rivoluzione? Indubbiamente accettare una misura di conflittualità fa parte del realismo, ma perché la conflittualità dovrebbe essere considerata basilare ed essere esaltata come il vero motore del progresso sociale, criticando come troppo facile e "buonista" l'impegno a collaborare per risolvere i problemi?

L'obiettivo del bene comune richiede a ciascuno di farsi carico della necessità che vi sia un giusto posto per tutti nella società, non solo oggi ma anche domani. Se il bene comune non viene considerato, la conflittualità diventa antagonismo. Se si riconoscono invece come esigenze legittime sia quelle delle singole persone, sia quelle della società, sorgono delicati problemi di equilibrio che richiedono un bilanciamento. La vita della singola persona deve pesare di più del benessere di molte, e tuttavia i sacrifici di singole persone possono essere richiesti per evitare grosse sofferenze ad altre persone, oppure sofferenze peggiori e più diffuse nel futuro.

Venendo poi al *principio di sussidiarietà* vorrei interpretarlo seguendo la ricca analisi proposta da I. Colozzi (ma vorrei ricordare anche i contributi di L. Rosa, *Il "principio di sussidiarietà" nell'insegnamento sociale della Chiesa*, in "Aggiornamenti sociali" 13, 1962, n.11 e 14, 1963, n. 3). Questo principio può funzionare correttamente solo se il rispetto dei diritti individuali è perseguito nella stessa misura del bene comune: lo Stato non è tutto, ma anche la tutela dei diritti individuali non è tutto e se le persone sono solo per sé e non si curano di assumere la loro parte di responsabilità sociale e politica, la sussidiarietà non è realizzabile a nessun livello. Non solo lo Stato ma le istituzioni pubbliche a ogni livello della convivenza hanno il compito di favorire l'assunzione di responsabilità delle persone nei corpi intermedi, garantendo le risorse e

gli spazi legislativi per l'autogestione, rifiutando che vengano loro delegate funzioni improprie, e intervenendo nei casi di inadempienza. Ma anche da parte dei singoli cittadini e delle loro associazioni c'è un diritto sia a gestire in proprio i compiti a loro portata, esigendo le risorse necessarie, sia a reclamare l'intervento pubblico dove necessario, salvo a supplire ad esso in caso di inadempienza.

Quanto al criterio che potrebbe guidare la differenziazione e la funzione dei corpi intermedi della società, esso dovrebbe rispondere in modo ottimale sia alle esigenze delle singole persone, sia alla loro capacità di contribuire al bene comune dell'intera società. La democrazia si può reggere promuovendo quei valori personali che possono però diventare al tempo stesso comuni e condivisi, cosa possibile solo se è ricercato da tutti anche il bene comune.

Sia il pubblico sia il privato sociale hanno compiti di gestione, di promozione ed eventualmente di supplenza per un corretto funzionamento della vita associata: vi sono diritti, responsabilità e anche la capacità di intervenire in funzione di supplenza, quando se ne impone la necessità. In queste funzioni la sussidiarietà verticale e orizzontale si equivalgono - e ovunque si prospetta l'esigenza di una democrazia partecipativa e deliberativa, che sia in grado di adattarsi meglio alle diverse aspirazioni e circostanze. Questo richiede un atteggiamento costante di dialogo e di *mediazione*, parola molto ripetuta al seminario: evitare il muro contro muro, favorire la convergenza, la collaborazione, e anche la pluralità e la laicità delle iniziative e delle posizioni, non come pretesa di neutralità ma come pratica di solidarietà e imparzialità.

Tutto ciò sembra possibile solo a condizione che vi sia una preoccupazione condivisa per il bene comune della società, anche se questo bene è pensato diversamente. Se fosse scontata la sensibilità per il bene comune anche nella chiesa, allora si potrebbe, con G. Campanini, non temere il conflitto ma ammettere e apprezzare anche tra cattolici una "conflittualità non litigiosa". In questo caso anche la diaspora dei cattolici in politica non sarebbe una semplice dispersione, ma l'ammissione che vi sono vie diverse e convergenti per realizzare l'ispirazione cristiana nella convivenza sociale e nella politica.

La sussidiarietà come formula adeguata di democrazia merita di essere approfondita, perché è un apporto propriamente cristiano e anzi cattolico al pensiero politico. Uno dei suoi vantaggi è che potrebbe e dovrebbe essere praticabile in modo simile anche alla Chiesa, come riconoscimento reciproco dei vari carismi e servizi con

uguale dignità e corresponsabilità, anche se certo chi ha responsabilità più ampie deve essere riconosciuto nella sua vocazione e nel suo ruolo.

E' stato poi suggerito da una voce femminile di dare maggiore importanza alla famiglia. Il tema della famiglia, come quello della persona e del bene comune, è tradizionalmente cristiano, e non per niente la famiglia è basata sul sacramento del matrimonio. La tradizione liberale è tipicamente individualistica, e quella marxista aveva una tendenza collettivistica. Invece nella considerazione tradizionale della famiglia come prima forma *naturale* di società si coniugano il riconoscimento della *singolarità* delle persone e l'esigenza di relazioni stabili e anzi giudicamene regolate tra di esse. Se la centralità della persona e del bene comune si possono considerare gli estremi capisaldi della dottrina sociale della Chiesa, si potrebbe aggiungere che per sottolineare fin dall'inizio e simultaneamente sia la singolarità sia la socialità della persona il modo migliore sia quello di sottolineare la centralità della famiglia, come il nucleo umano che fonda al tempo stesso la singolarità delle persone e la loro socialità. I ruoli famigliari si possono considerare come il modello relazionale e istituzionale più semplice, che si presta a valorizzare sia i diritti della persona sia gli aspetti relazionali e istituzionali già nella genesi delle singole persone. Inoltre la famiglia come istituzione fondata su relazioni solidali e su ruoli cooperativi può dare un'impronta costruttiva anche alla più ampia convivenza sociale e alla cultura politica.